

Riflessioni storiografiche e testimoniali sul delitto Gentile

Tra i libri apparsi intorno al sessantesimo anniversario dell'uccisione di Giovanni Gentile da parte di una squadra comunista nel 1944, alcuni mettono l'accento senza riserve e con franchezza sulle responsabilità materiali e politiche di un atto che non trovò giustificazioni allora né può trovarne oggi, a distanza di tanto tempo. Avendo avuto la singolare ventura di essere stato l'ultima persona ad avere un colloquio con il filosofo in quella giornata fiorentina del 15 aprile, sono in grado di ricordare come egli fosse spento nel pieno del suo impegno di intellettuale e di organizzatore culturale.

La storia di quell'incontro con Giovanni Gentile riporta la memoria ad una vicenda difficile di politica universitaria che riguarda il 'Cesare Alfieri' e le Facoltà di scienze politiche di cui si discuteva seriatamente nel corso della guerra. Io stesso, giovane docente del 'Cesare Alfieri', vi prendevo parte da segretario del Convegno interuniversitario su "Funzione e struttura delle Facoltà di scienze politiche" dell'aprile 1942, cui parteciparono, tra gli altri, Arrigo Serpieri, quale rettore dell'Università di Firenze, Niccolò Rodolico, Riccardo Del Giudice, Rodolfo De Mattei, Camillo Pellizzi, Pompeo Biondi, Carlo Morandi, Franco Valsecchi, Giuseppe Chiarelli, Francesco Vito, Agostino Gemelli, Gioacchino Volpe, Armando Saporì e Salvatore Valitutti. In quella sede, ebbi occasione di battermi contro il tentativo di soppressione di un'istituzione che aveva una forte tradizione liberale e che non meritava di essere paragonata alla Facoltà di scienze politiche di Perugia che, invece, aveva natura e origini squisitamente fasciste¹.

Come ha recentemente scritto Sandro Rogari, ricostruendo la storia della Facoltà fiorentina di scienze politiche (*Il 'Cesare Alfieri' da Istituto a Facoltà di Scienze Politiche*, in «L'Università degli Studi di Firenze, 1924-2004», Firenze, 2004, pp. 696), una volta riformato lo Statuto in base alle nuove norme che prevedevano il declassamento delle scuole a corsi liberi, se non venivano articolate sul biennio, e aver trasformato coerentemente l'Istituto di studi coloniali in Scuola di perfezionamento, il 'Cesare Alfieri' si trovava egualmente ad affrontare il grave rischio di non poter condurre liberamente il proprio

¹ *Funzione e struttura delle Facoltà di scienze politiche*. Atti del Convegno interuniversitario 16-17 aprile 1942. Firenze, Università degli studi, 1953, pp. 144. La discussione delle relazioni generali e dei problemi di studio è curata da GIUSEPPE VEDOVATO (*idem*, pp. 91-134).

piano di studi politici, finendo per confluire in una identità più tecnica e sicuramente poco competitiva con le Facoltà di giurisprudenza e di economia. Era, di fatto, uno svuotamento del titolo di studio, come disse Niccolò Rodolico. Da qui, e in relazione al bisogno di dare risposta al ministro Bottai che chiedeva pareri in vista della riforma della scuola superiore, nasceva il convegno del 1942. Le posizioni erano diverse, da quella che sosteneva Pellizzi, che era consigliere nazionale, orientato alla trasformazione della Facoltà in Collegio di formazione politica, a quella tenuta da Pompeo Biondi, tesa a farne una Scuola di perfezionamento per i laureati delle altre due Facoltà.

A quell'impegno lavorai ancora pressantemente nel periodo successivo al Convegno, perché la volontà di andare avanti in maniera distruttiva, nei confronti del 'Cesare Alfieri', era forte in molti autorevoli esponenti dell'Università fiorentina che, anzi, trovavano in questo un motivo di legittimazione nella fresca patente di antifascismo che avevano conquistato. È una denuncia che feci nel 1986, proprio quando nel «Bollettino dell'Associazione laureati Cesare Alfieri» (1986, pp. 12-31), pubblicavo *Una pagina di storia di quarant'anni fa: una proposta governativa alla Consulta nazionale per la «soppressione della Facoltà e dei Corsi di laurea in scienze politiche»*².

A battersi erano pochi universitari ben determinati a conseguire uno scopo nobile e rispettoso della storia culturale di Firenze. Giovanni Gentile aveva, nel 1944, l'autorevolezza necessaria a poter sostenere un ragionamento e una proposta, sia nei confronti dell'autorità di allora, il governo di Salò cui prestava il suo prestigio culturale a fine soprattutto di riconciliazione nazionale dopo il sostanziale accantonamento politico durato a lungo, sia in un possibile domani di ritorno

² Lo schema di provvedimento legislativo in oggetto (n. 40 della Consulta nazionale in data 12 novembre 1945) fu attribuito per l'esame alla Commissione istruzione e belle arti, relatore il consultore Concetto Marchesi, e la discussione si iniziò il 14 gennaio 1946 per concludersi il giorno successivo, con parere favorevole e con emendamento. Emendamento relativo, appunto, alla Facoltà di scienze sociali e politiche di Firenze: «La Facoltà di scienze politiche, istituita presso l'Università di Firenze come derivazione dell'Istituto superiore di scienze sociali e politiche Cesare Alfieri, data la sua provenienza, la sua fondazione privata e la conseguente sua particolare situazione patrimoniale, continuerà provvisoriamente a sussistere col nome di 'Facoltà di scienze sociali e politiche' e con l'ordinamento attuale». Al dibattito, sotto la presidenza di Concetto Marchesi (partito comunista), parteciparono i consultori, professori universitari Guido Lucatello (partito liberale), Edoardo Volterra (partito d'azione), Augusto Mancini (democratico del lavoro), Guido Calogero (partito d'azione), Egidio Meneghetti (partito d'azione), Piero Calamandrei (partito d'azione) e Gustavo Colonnetti (partito democratico cristiano).

della democrazia quando, sopiti gli odi di parte e riconosciuti gli errori, fosse stato possibile tornare al confronto dei principi filosofici.

Volto allo scopo della difesa del 'Cesare Alfieri' e approfittando del fatto che lo conoscevo personalmente in quanto consigliere della casa Sansoni, editrice dal 1940 della «Rivista di studi politici internazionali», organo dello Studio fiorentino di politica estera della Facoltà di scienze politiche 'Cesare Alfieri', di cui allora ero redattore capo per divenirne presto direttore, mi recai da lui quel 15 aprile del 1944, insieme al preside della Facoltà, professor Renato Galli, alla sede dell'Accademia d'Italia in palazzo Serristori, per perorare la causa. Come ricordato, era un compito davvero arduo per la pressione di quei professori accennati sopra, che perseguivano accanitamente la prestigiosa istituzione e ne minacciavano seriamente la sopravvivenza. Potemmo spiegare le nostre ragioni, avemmo ascolto, poi scendemmo con Gentile le scale dell'Accademia, accompagnandolo alla macchina. Non passò mezz'ora dai saluti che Renato Galli mi telefonò informandomi dell'uccisione di Gentile appresa dalla radio³.

Di quel delitto ricostruisce la dinamica, il disegno politico e i protagonisti Piero Paoletti, da tempo impegnato in una puntigliosa rivisitazione della storia, nel volume *Il delitto Gentile esecutori e mandanti. Novità, mistificazioni, luoghi comuni*, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 343. Utilizzando documenti degli Istituti della resistenza e di altri archivi italiani e stranieri, fonti a stampa, testimonianze di gappisti e di partigiani, analizzando la letteratura esistente sul caso, l'Autore sviluppa un'analisi puntuale delle circostanze e dei riscontri attorno ad alcune ipotesi interpretative. Lavora sostanzialmente intorno a pochi fondamentali problemi: chi fu il mandante politico dell'attentato, chi lo eseguì materialmente, quale fu il motivo della scelta di Gentile come obiettivo, quale fu la ragione dell'impegno pubblico di Gentile a favore della Germania hitleriana.

Il libro si sviluppa a partire dall'incontro di Gentile con Mussolini reduce dalla prigionia e impegnato nella costruzione di Salò, illustrando un Gentile alieno da seguire quell'avventura e poi incapace di resistere a Mussolini e all'incarico di presidente dell'Accademia d'Italia; poi ricostruisce le modalità dell'attentato e la composizione del nucleo gappista, prima di compiere la sua lunga analisi critica sulle vere e false interpretazioni di moventi e mandanti, che riconduce ai comunisti e specialmente al responsabile fiorentino dell'organizzazio-

³ Vedi *Relazioni internazionali. Scritti in onore di Giuseppe Vedovato*. Volume IV: *Liber Amicorum, Munuscula Discipulorum*. Firenze, 2000, p. 105; e GIUSEPPE VEDOVATO, *Antologia quasi autobiografica. Spiritualità: Itinerari, Testimonianze. 1933-2005*. Firenze-Roma, 2005, p. 11.

ne, Giuseppe Rossi, e, politicamente, a Togliatti. La lunga e dettagliata analisi non trascura biografie, psicologie, personaggi. Lo stesso discorso di Gentile sul ruolo salvifico della Germania e di Hitler viene ricondotto alla drammatica condizione dell'internamento del figlio Federico in mano tedesca, fattore condizionante anche nei confronti del rifiuto dei metodi più feroci del fascismo che pure meditava.

Ma vi è un aspetto rilevante che il libro aiuta a mettere a fuoco e che, in questa sede, conviene notare, il profilo del mondo intellettuale, universitario e accademico che ne emerge. Come ricorda giustamente l'Autore, ai funerali di Gentile la partecipazione di questi soggetti fu scarsissima, nonostante più antiche frequentazioni e debiti intellettuali nei confronti di un filosofo che aveva segnato profondamente la cultura italiana, al di là del suo impegno politico con il fascismo, anche attraverso la costruzione o il rilancio di strumenti culturali altamente significativi, dall'*Enciclopedia italiana*, alla Normale di Pisa, all'Accademia d'Italia. Alle esequie ero presente anch'io in scarsa compagnia. I professori universitari erano Mario Casella, Mario Marsili Libelli, Gennaro Perrotta e Giuseppe Vedovato; poi erano presenti tre accademici, Gioacchino Volpe, Ardengo Soffici e Felice Carena.

In quelle ore partivano gli ordini d'arresto contro Ranuccio Bianchi Bandinelli, Francesco Calasso, Renato Biasutti, tutti eseguiti, e contro Enrico Greppi e Tristano Codignola, che riuscirono a nascondersi. La motivazione dell'essere mandanti morali, con cui si era motivato il fermo, era troppo labile e i tre furono rilasciati dopo una ventina di giorni. Pure, l'ambiente intellettuale fiorentino, profondamente diviso sull'attentato, come lo fu, del resto, il mondo stesso della resistenza, che finì per isolare la parte comunista non condividendo la necessità dell'atto e la scelta dell'obiettivo, registrò anche posizioni di condivisione come quella di Piero Calamandrei, che, come scrive Paoletti, definì l'episodio «un atto di guerra».

Riporta più ampiamente la citazione di Calamandrei, e così la completa con un più ampio riferimento ai sentimenti umani espressi nelle righe successive, il libro di Francesco Perfetti, dal titolo esplicito *Assassinio di un filosofo. Anatomia di un omicidio politico*, Firenze, Le Lettere, 2004, pp. 176. Anche in questo caso si tratta di uno studio volto a ripristinare la verità storica e le contraddizioni di un fatto su cui si è proiettata spesso la confusione storiografica di interpretazioni finalizzate a diminuire le responsabilità di mandanti ed esecutori che, in realtà, nel contesto degli avvenimenti le assunsero senza infingimenti. Sgombrato il campo, come nell'altro libro, da ricostruzioni intese a sostenere l'ipotesi di un delitto maturato negli ambienti del fascismo dissidente o con il loro silenzioso avallo, l'interpretazione va alle responsabilità effettive, morali e materiali.

La ricostruzione è attenta, fondata su documenti, molti dei quali dell'Archivio centrale dello Stato, e su un esame approfondito della

diaristica e della letteratura esistente, anche se l'accento è ancor più spostato sulle responsabilità degli intellettuali, pur nell'approdo alla medesima conclusione di un delitto da ricondurre alla responsabilità dei comunisti e di Togliatti. Personaggi come Concetto Marchesi e Rannuccio Bianchi Bandinelli vengono chiamati in causa come simbolo di una rinuncia all'indipendenza del giudizio a favore di un'appartenenza resa discutibile specialmente dalla condivisione morale di un fatto come l'assassinio di Gentile, dai connotati tanto precisi politicamente. In qualche modo, la tesi dell'Autore finisce per stabilire una connessione tra quell'atteggiamento di allora, maturato in un contesto comunque drammatico e difficile, e certe scelte della storiografia contemporanea, impegnate con ancor maggiore volontà a formulare ipotesi alternative rispetto a quelle che riconducono alla strategia comunista del 1944.

Anche qui, il mondo intellettuale e accademico assumono, dunque, un rilievo notevole. Così nel governo badogliano seguito al 25 luglio del 1943, dove spicca una figura di intellettuale e ministro, Leonardo Severi, che l'Autore stigmatizza apertamente come ambigua e opportunistica, tale da contribuire ad un isolamento e ad un allontanamento di Gentile dal nuovo contesto monarchico e, di conseguenza, al fatale avvicinamento a Salò. Così per il distacco di Gioacchino Volpe dagli avvenimenti e da Gentile, al momento in cui questi cercava una ricomposizione delle energie intellettuali. Così ancora nell'atteggiamento di Concetto Marchesi, intorno alle dimissioni da rettore dell'Università di Padova, che Perfetti inquadra in un contesto di ambiguità, precedente l'attacco diretto contro Gentile e contro la sua campagna di pacificazione nazionale.

La dimensione intellettuale riconduce comunque alle tensioni e perfino ai drammi che coinvolsero il mondo fiorentino intorno all'attentato. In entrambi i libri, ciò risulta bene, intorno a figure che finirono per vivere le stesse tensioni che avevano impegnato gli ultimi mesi di Gentile, a cominciare dal destino di Giotto Dainelli, che di Gentile fu successore alla guida dell'Accademia d'Italia e che assunse anche l'incarico di podestà di Firenze.

Testimone del tempo anche in questo caso, non posso dimenticare lo spirito pubblico con cui Dainelli assunse gli impegni, nella lucida consapevolezza di farlo nel momento più difficile e con il pieno rischio di esserne travolto. Nel chiamare i fiorentini a onorare la salma di Gentile, colpita da «empie mani», parlava di «nobile vita, di alto intelletto e di inesausta fede alla grandezza della patria comune», riprendendo così la parte più elevata del messaggio del filosofo alla riconciliazione nazionale. Presente da podestà alle esequie, rafforzava l'esile presenza universitaria cui ho accennato, consapevole di avviarsi ad affrontare un futuro di isolamento ed amarezza con cui sarebbe stato ripagato il coraggio della responsabilità di chi si sentiva in dove-

re di non abbandonare i suoi concittadini sottoposti alla violenza nazista ed ai dolori della guerra⁴.

Come ricordavo in un volume (*Scritti in ricordo di Carlo Della Valle 1902-1977*, a cura di Maria Antonietta Bolasio, Roma, Università degli Studi 'La Sapienza', 1987), Dainelli, nel dopoguerra, aveva scritto nel risvolto di un'importantissima e introvabile opera (*Geolo-*

⁴ Saluto del Podestà Dainelli pronunciato nell'occasione dell'inaugurazione dell'Anno accademico dell'Accademia d'Italia, il 19 marzo 1944, nel Palazzo Serristori.

«Permettete, – Voi tutti, Signori e Signore, che rappresentate quanto di più eletto è nella cittadinanza fiorentina, – e permettete, Voi, – Giovanni Gentile, che Vi accingete a commemorare l'alto pensiero immortale di Giambattista Vico, – che io porti il saluto della mia città alla Accademia d'Italia, la quale inaugura oggi i lavori del nuovo anno accademico con solennità contenuta, come si conviene nella grave atmosfera di guerra, nella quale noi tutti viviamo angosciosamente operando ma anche fortemente volendo.

È un saluto che sarebbe già stato caldo e vivace, se esso fosse stato dettato anche soltanto dalla pura fiorentinità che, accompagnata alla anzianità accademica, poteva forse dare, comunque, a me il privilegio di accogliere l'Accademia d'Italia in questa sua nuova, se pur temporanea, sede in Firenze.

Ma il destino e, forse anche più del destino, il senso del dovere e della disciplina, – che ogni Italiano deve sentire tanto più imperioso e seguire con ubbidienza tanto più pronta, quando il Paese reclama, per la sua salvezza, tutte quante le forze, fisiche e spirituali, dei suoi cittadini, – vogliono che io porti il saluto all'Accademia d'Italia propriamente nel nome della mia e nostra città, della Firenze ancora oggi legittimamente erede di quello spirito sovrano, che tante volte, nel corso millenario della storia della civiltà umana, qui ha avuto il suo rilucente focolare e di qui si è espanso, dominatore e trionfatore attraverso il mondo.

Tanto che questo spirito trionfante da Firenze, – e non per un solo genio isolato, ma per la moltitudine, quasi, dei suoi poeti, dei suoi artisti, dei suoi uomini di scienza, dei suoi scopritori e descrittori di terre nuove, dei suoi pensatori e filosofi, – è divenuto oramai patrimonio comune di ogni popolo che aspiri a dirsi civile; anche se noi fiorentini lo sentiamo patrimonio più intimamente nostro, per quella consonanza spirituale, discesa per li rami come linfa vitale, e sempre rinnovellata in noi nati e cresciuti, da una generazione all'altra, in mezzo all'armonia insuperabile e alla serenità infinita del paesaggio naturale che d'ogni parte ci circonda.

Ed è, – io credo, – proprio a questa serenità, a questa armonia dell'ambiente naturale che, per quella predestinazione inconsciamente subita dagli umani, la stessa perfezione armoniosa e serena che si è trasfusa nell'intelletto e nella stessa forma mentale dei nostri grandi cittadini di tutti i secoli trascorsi: nei quali grandi cittadini del passato non è soltanto da ammirarsi la attività spirituale multiforme, dall'uno all'altro volta, trionfalmente in ogni direzione, ma molto spesso affiorante anche nei singoli come manifestazione di un armonioso equilibrio tra le più varie forme di meditazione e di attività intellettuale: sino a sfociare nel genio universale di Leonardo.

Quando una città, – Signori, – ha un così nobile retaggio, deve conservare e tramandare ben alta quella sua vita spirituale, che ha avuto il privilegio di eredi-

gia dell'Africa italiana, Voll. I-IV, Roma, Reale Accademia d'Italia. Centro Studi A.O.I., pp. 464, 704, 748, tavole), che donava all'Italia per un alto fine diplomatico: «Giotto Dainelli a se stesso, a ricordo del giorno in cui è stato espulso, per indegnità, dall'Accademia dei Lincei»⁵. E notavo: «[...] sua colpa aver presieduto, anche salvaguardan-

tare dal passato. Grave compito, invero: per la consapevolezza del quale, pertanto, più caldo è il saluto che il Podestà di Firenze porta all'Accademia d'Italia, la quale, richiamata ai suoi principî statutari originari, dovrà essere regolatrice e coordinatrice suprema di tutte le attività intellettuali del Paese.

Ebbene, l'Accademia d'Italia e Giovanni Gentile, suo reggitore, sappiano che Firenze intende essere in linea, – direi meglio, – essere all'avanguardia in questa affermazione dei valori spirituali italiani.

Ma, secondo ho già avuto occasione di dire ai miei concittadini, non come un rifugio ed un compenso che noi dobbiamo trovare a tempi tristi. Non sono già i tempi di viltà, i tempi di soggezione, tali che lo spirito possa esaltarsi e assurgere a manifestazioni di nobiltà veramente grande. Lo spirito si esalta, e trionfa, e si espande, sopra tutto quando è diffuso e presente ed operante il sentimento della vita eroica. E l'uno e l'altro, capaci di superare le avversità contingenti, soltanto essi possono, insieme, costruire la grandezza futura della Patria. E sia così per l'Italia. Per l'Italia, sì, per l'Italia!».

(*Archivio Vedovato: Dainelli*, presso Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Vedi anche GIOTTO DAINELLI, *La mia amministrazione dell'Accademia d'Italia nel 1944-1945*, Roma, 1947, pp. 193. Dainelli è stato l'ultimo Presidente dell'Accademia d'Italia, prima che questa, nel 1945, venisse dichiarata decaduta).

⁵ Appare opportuno rileggere tutto quanto scrissi nelle pagine 16-18 degli *Scritti* ora citati: «Anche qui una testimonianza personale, solo in parte edita. Collaboratore di Mario Toscano all'Ufficio studi del Ministero degli Affari Esteri, fui invitato dall'allora Segretario generale del Ministero a preparare uno studio che potesse in qualche modo concorrere a chiarire ed incrementare i rapporti tra Italia ed Etiopia, felicemente quanto pazientemente ripresi tra i due Governi con l'instaurazione delle relazioni diplomatiche e consolari. L'argomento scelto fu la ricostruzione storica, anche su documentazione inedita tratta dall'Archivio degli Esteri oltre che del Ministero delle Colonie, del Trattato di amicizia italo-etiope e della Convenzione per la costruzione della camionale Assab-Dessié dell'agosto 1928; ed il volume derivatone, apparso nella Biblioteca della «Rivista di studi politici internazionali», così concludeva: «La ricostruzione minuta ed obiettiva dei negoziati dalle origini e nei loro sviluppi separati o simultanei, l'illustrazione delle ripercussioni interne ed internazionali ad essi conseguenti, e l'analisi dei tentativi di esecuzione degli Accordi conclusi ci hanno consentito di constatare come la linfa, di cui la Convenzione è la fonte, ridottasi lungo il cammino sino a scomparire insabbiandosi, lasciava scoperto l'alveo, aperto dal Trattato. Nudo alveo: ieri semplice espressione di freddo ricordo nell'ulteriore svolgersi degli eventi italo-etiopeici, oggi augurale segno di richiamo ispiratore nell'impostazione dei rapporti tra i due Paesi».

I risultati di questa indagine (GIUSEPPE VEDOVATO, *Gli accordi italo-etiopeici del l'agosto 1928*, Firenze, Biblioteca della «Rivista di studi politici internazionali»,

done il patrimonio, l'Accademia d'Italia dopo l'assassinio di Giovanni Gentile, nell'anno sciaguratamente più avventuroso della recente storia del nostro paese».

Destino analogo quello di Arrigo Serpieri, la cui fama di studioso delle politiche agricolo-forestali, italiane, europee e tropicali, non era certamente usurpata ma si basava su una concezione moderna delle bonifiche e proponeva un modello di società rurale giustificato con gli

1956, pp. VII-221) furono fatti avere, per il tramite di un medico greco, fidato e inseparabile amico e consigliere di Hailé Selassié, all'Imperatore di Etiopia, il quale conosceva e leggeva l'italiano. Ne derivò un invito all'Autore – che nel frattempo era divenuto anche segretario della Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati – di recarsi nella capitale etiopica per un incontro con Hailé Selassié. L'udienza non mancò di qualche risultato: “guardando con fiducia all'avvenire: è l'avvenire che conta!”, ebbe a dire l'Imperatore. Il quale, tra l'altro, dichiarò la propria considerazione per quanto la scienza e l'alta cultura italiane avevano fatto per la valorizzazione del territorio etiopico; mostrò conoscenza di alcuni progetti di opere pubbliche che gli risultavano giunti allo stadio di avanzata elaborazione; e non nascose di non avere avuto la possibilità di far reperire, per consultazione ed utilizzazione, le risultanze scientifiche in materia di geologia del suo Paese cui era pervenuto di recente il geologo e geografo italiano Giotto Dainelli.

Rientrato in Italia, non mi fu facile trovare la monumentale opera *Geologia dell'Africa Italiana*, in tre volumi con un vasto corredo illustrativo ed un quarto volume contenente la carta geologica generale della regione alla scala 1:2.000.000, perché, edita nel 1943 a cura del Centro studi A.O.I. della Reale Accademia d'Italia, aveva costituito oggetto di una autentica incetta da parte degli addetti scientifici a seguito delle truppe americane. Ne chiesi copia direttamente all'Autore, rivelandogli lo scopo. Mi accolse nel suo rifugio romano con l'abituale dignitosa fierezza, mi mostrò l'opera e, con voce velata di profonda amarezza, disse che era l'unica copia che possedeva e che, a prescindere dalle annotazioni che era andato apportandovi, il frontespizio recava una dedica che mi fece leggere: “Giotto Dainelli a se stesso, a ricordo del giorno in cui è stato espulso, per indegnità, dall'Accademia dei Lincei”. Giotto Dainelli era socio dell'Accademia dei Lincei (corrispondente 1919 e nazionale 1921); sua colpa, aver presieduto, anche salvaguardandone il patrimonio, l'Accademia d'Italia dopo l'assassinio di Giovanni Gentile, nell'anno più sciaguratamente avventuroso della recente storia del nostro Paese. Inisistetti, fui accontentato, e quella copia consegnai personalmente, presente l'Ambasciatore in Addis Abeba, ad Hailé Selassié. In occasione della morte di Dainelli rivelai pubblicamente “il mio privilegio di essere testimone dell'apprezzamento vivissimo col quale l'Imperatore Hailé Selassié accolse il dono, da me offertogli, dell'opera fondamentale *Geologia dell'Africa Orientale* che consente ogni sviluppo e progresso dell'Etiopia: qui sottolineo non solo la particolare benevolenza dell'Imperatore, ma la commozione con la quale l'autore mi consegnò i quattro volumi che uscivano dalla sua stessa biblioteca”» (Vedi GIUSEPPE VEDOVATO, *Giotto Dainelli: una vita, una storia*, in «La Nazione», 18 dicembre 1968, e Id., *Giotto Dainelli*, in «Africa». Roma, marzo 1969).

studi e con l'esperienza. Con merito guidò da rettore l'Università di Firenze dal 1937 al 1943, oltre a presiedere l'Accademia dei Georgofili. Anche Serpieri non abdicò al compito di garantire la continuità dell'esistenza umana e culturale a Firenze, e fu in campo da intellettuale, come sempre, e non da gerarca, in quello spirito d'impegno che condivideva con Gentile. Basti leggere questi estratti dal Testamento di Serpieri, data 12 ottobre 1957: «Ho stracciato, commosso, il mio primo testamento scritto l'11 giugno 1940, primo giorno di guerra, con l'animo vibrante di fede nella vittoria e nell'avvenire della Patria: lo riscrivo in uno dei più tristi periodi della mia vita, quando è crollato quel fascismo nel quale avevo purtroppo creduto; quando l'Italia è tragicamente sconfitta, materialmente e moralmente rovinata; quando è pure caduta in rovina quella posizione sociale e quella modesta agiatezza che con quarant'anni di assiduo lavoro avevo conquistato e pensavo di poter godere nella vecchiaia. Quando la morte verrà, sarà una liberazione. Iddio protegga e salvi l'Italia...

Ho cercato, nella mia vita, di lavorare molto, servendo con rettitudine il mio paese, anche in posti di alta responsabilità. Non so se qualche cosa dell'opera mia sopravviverà: se sì, sarà merito anche dei miei allievi che affettuosamente ricordo, in particolare quelli che mi furono più vicini: Bandini, Comparini, Tofani, Bellucci. Unisco a loro il Prof. Giuseppe Vedovato, anima pura, che – benché non sia stato un mio allievo – mi è stato in questi ultimi dolorosi anni vicinissimo, quasi un figliolo. Ringrazio loro ed i moltissimi che in vita mi dimostrarono stima ed affetto» (Vedi *Archivio Vedovato*, in allestimento presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e ARRIGO SERPIERI, *Scritti giornalistici 1947-1958*, Roma, Volpe, 1971, con Presentazione di Giuseppe Vedovato).

A questa dimensione occorre guardare per riflettere su un tempo della storia fiorentina ed italiana, in termini di valore e coscienza di persone, la cui collocazione, nel declino di un'esperienza destinata a svanire per sempre, come la loro intelligenza civile e politica comprendeva sicuramente benissimo, non dipendeva da brama di ascesa ma dalla consapevolezza di una responsabilità.

Incontrando Giovanni Gentile, in quel triste aprile del 1944, avevo chiaro il senso di questo, ed il dolore fu doppio, da cristiano e da uomo civile, costretto ad attraversare un tempo di inique efferatezze. (GIUSEPPE VEDOVATO)